

Agricoltura & società

RIVISTA TRIMESTRALE DI ANALISI, RICERCA E PROPOSTA n. 6 maggio 1983 Edizioni CLESAV

Articoli di:
G. Bleynat
C.M. Cesaretti
G. Corona
G. Ghisio
M. Iovine
P. Leotta
B. Muratore
H. Newby
A. Russi
F.C. Sebregondi
R. Spigarolo

Foto di:
P.L. Navoni

NUMERO SPECIALE

CAMORRA & AGRICOLTURA

articoli di G. Mottura, C. Nardone,
V. Aita, E. Barba,
F. d'Agostino, R. Palumbo.

**L'ECOLOGISMO
NELLE PIAZZE**

**TEORIA SOCIALE
E QUESTIONE AGRARIA**

I PIANI DI SVILUPPO

**AGRICOLTURA
E INQUINAMENTO**



La Coldiretti in transizione e l'agricoltura degli anni '80

Giovanni Mottura, Antonio Russi

Nella breve stagione della cosiddetta «unità nazionale», e nel periodo in cui Marcora ha tentato di innestare sul vecchio tronco della politica agraria moderata una filosofia d'intervento più adeguata - in termini di analisi e di strumenti - alle condizioni ed ai bisogni nuovi dell'agricoltura italiana, sembrò - come in altri momenti importanti del passato - che si fosse ridestato un interesse non effimero per questo settore dell'economia da parte di politici, sindacalisti e ricercatori di vario tipo.

Non è chi non veda, oggi, la rapidità con cui tale interesse è andato via via appannandosi, tanto che a distanza di pochissimi anni apparirebbe anacronistico riesumare quell'espressione, «centralità dell'agricoltura» (o della questione agro-alimentare, o - ancor più - agro-industriale), che pure per qualche tempo è potuta apparire come uno dei punti qualificanti d'un nuovo corso della politica economica.

Sarebbe miope e pericoloso, per altro, non voler riconoscere che una parte delle re-

sponsabilità - nell'attuale ricomparsa d'una concezione «residuale» della agricoltura - va addebitata alla scarsa capacità delle forze progressiste e di sinistra di misurarsi in termini *complessivamente progettuali* con quell'insieme di problemi.

Sono probabilmente in primo luogo dovuti alla consapevolezza dei rischi impliciti in tale situazione (rischi, soprattutto, di vedere ulteriormente peggiorata la collocazione relativa dell'agricoltura italiana all'interno della CEE, e di vedere incancrenirsi alcune delle contraddizioni interne ad essa, a scapito dei pur esistenti elementi positivi o potenzialmente tali) l'interesse e l'attenzione destati dal *Convegno Nazionale di studio su «Agricoltura e mondo rurale negli anni '80: un progetto di società»*, organizzato a Roma nei giorni 8-10 novembre 1982 dalla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti.

V'è poi un altro motivo, non marginale, di tale interesse. La Coldiretti è da trent'anni e più uno dei grandi protagonisti non soltanto del mondo agricolo, ma delle istitu-

zioni, la cui presenza e la cui attività hanno esercitato un'influenza duratura (qualunque sia il giudizio che se ne dà in sede storica e politica) sulle caratteristiche e sull'evoluzione della democrazia italiana.

Contemporaneamente, dal punto di vista delle strutture e delle connotazioni ideologiche e politiche, così come dal punto di vista dei rapporti con partito maggioritario e dell'influenza sulle decisioni di politica agraria, essa ha nel passato trentennio rappresentato per molti versi un'*eccezione* degna di interesse nel quadro delle organizzazioni professionali e sindacali agricole dell'Europa occidentale.

Tenendo conto di questo corposo passato, la seconda ragione di interesse del convegno consiste nel fatto che - per la prima volta dopo il ritiro del presidente-fondatore Paolo Bonomi dalla scena della politica ufficiale - la Confederazione si è proposta di fare pubblicamente il punto, attraverso una direzione articolata e di ampio respiro, sul proprio stato e sulle proprie prospettive. E ciò accadeva dopo un decennio nel corso del quale si erano potuti rilevare fenomeni di *crisi del vecchio modello*, per ciò che atteneva sia i rapporti interni a quello che in altri tempi era stato definito il «feudo di Bonomi» e lo specifico ruolo in esso svolto dalla Confederazione, sia i rapporti tra quest'ultima e le istituzioni pubbliche preposte alla politica agraria (le Regioni da un lato, il Ministero dell'Agricoltura a gestione marcoriana dall'altro, ed infine la CEE). La domanda - probabilmente riduttiva - che tutti si sono posti era: in che misura e in che direzione sta *cambiando* la Coldiretti?

È significativo che questo interrogativo - in modo abbastanza esplicito - abbia costituito il filo della relazione svolta dall'on. Lo Bianco, attuale presidente dell'organizzazione. In tale contesto, esso si presenta in

due forme: da un lato come affermazione esplicita e ragionata di *continuità* rispetto al passato, dall'altro come proposta di *innovazione coerente* rispetto ad esso.

Nei limiti di questa breve nota vale la pena di segnalare, soprattutto come argomenti sui quali sono necessari adeguati approfondimenti, alcuni aspetti salienti delle due parti del discorso.

1. La continuità - Non è un problema da poco, soprattutto tenendo conto dell'ammontare dell'eredità. È, comunque, un problema che ha tre facce, strettamente collegate: quella ideologica; quella relativa agli intrecci attraverso i quali la Coldiretti partecipa a quote rilevanti del potere nelle campagne (o *sulle* campagne); quella relativa al tipo di personale disponibile: funzionari, attivisti, eccetera, politicamente, professionalmente e culturalmente formato nel corso dei trent'anni scorsi.

Sembrano significativi, in proposito, due passaggi della relazione Lo Bianco. Nel primo - cosa mai verificatasi prima nelle istanze pubbliche della Confederazione, e che va di pari passo con sensibili innovazioni di linguaggio e con la scomparsa delle espressioni anticomuniste più becere - si pone esplicitamente il problema se «le scelte e le rivendicazioni della Confederazione furono sbagliate e realmente indirizzate all'esclusivo consolidamento delle sue posizioni maggioritarie mediante il privilegiamento delle azioni assistenzialistiche rispetto a quelle realmente produttive».

La risposta di Lo Bianco è, ovviamente, no. Ma sembra opportuno chiedersi: in che senso ovviamente? Nel senso che tutto rimane come prima? Nel senso che il potere e la quantità di adesioni conquistate nel passato costituiscono di per sé una verifica della giustizia di quella linea? Oppure nel senso che quella linea - verificata giusta *nel passato* - ha sempre contenuto anche esigenze (la valorizzazione delle «azio-

ni realmente produttive») cui gioco forza *nel passato*, per motivi «oggettivi» si è dato minore rilievo nell'azione politica della Confederazione?

Il secondo passaggio significativo della relazione, rispetto alla gestione della continuità, sembra essere quello in cui viene riconfermato in termini di analisi il sostanziale anti-operaismo della Confederazione. Secondo l'on. Lo Bianco, con «... l'introduzione progressiva del lavoro dipendente al centro dell'economia nazionale ed il sedimentarsi, su questo fatto, di una serie di incrostazioni della società nazionale, quali la difesa ad oltranza di privilegi acquisiti e l'accettazione passiva delle scelte urbane e dello sviluppo squilibrato, (...) il nostro paese (...) ha sperimentato una egemonia operaia che ha ribaltato i rapporti sociali». E ancora: «... nel sommovimento economico e sociale che ha scosso l'Italia nell'ultimo quindicennio, fondamentale appare il rapporto di forza che il movimento operaio è riuscito a stabilire al di fuori e al di sopra del rapporto politico».

Riprendendo la tripartizione del problema della continuità proposta sopra, è possibile notare come:

a) rispetto ai fondamenti ideologici dell'organizzazione, vi sia nella relazione una incondizionata riconferma del *ruralismo* tradizionale, di cui l'anti-operaismo è un corollario soltanto in apparenza, ma il principale fondamento in realtà (secondo Lo Bianco gli operai, agricoltori e industriali, sarebbero stati il supporto politico principale sia del «mito dell'industrializzazione», sia dell'«assioma» della prevalenza della città sulla campagna. Che equivale a dire, lasciando da parte i «miti»: della forma dello sviluppo economico italiano negli ultimi quarant'anni);

b) rispetto al problema del potere, vi sia una altrettanto incondizionata riconferma

dei presupposti corporativi, secondo i quali, parafrasando: «il potere ce l'hanno gli altri (intesi come i «non agricoli»), noi al massimo possiamo organizzarci per esercitare pressioni efficaci su di loro»;

c) rispetto al problema della gestione degli equilibri interni (che, definito come problema della qualità e dell'orientamento dei quadri disponibili, ci sembra oggi decisivo), si possa rilevare una estrema cura nel rassicurare i dubbiosi sulla perdurante compresenza di assistenzialismo e «azioni realmente produttive» come orientamento di fondo della Confederazione. Tale compresenza significando, nel *concreto*, non tanto un'opzione ideale, quanto la falsariga istituzionale sulla quale - da trent'anni in qua - i «bonomiani» esistono e prosperano, in quanto tali, nelle differenti realtà amministrative ed istituzionali locali del paese non soltanto come operatori di settore, ma come *autorità*.

2. L'innovazione coerente - Rimane però fermo il fatto che occorre fare i conti con tendenze evolutive nuove nell'agricoltura, con orientamenti nuovi delle politiche agrarie, soprattutto con una moltiplicazione dei tavoli di trattativa e con una parallela e crescente necessità di trovare punti di coordinamento, se non di identità, con le altre organizzazioni professionali e sindacali che agiscono nel quadro comunitario. A questo proposito, seppure con molte sbavature (dovute, ci pare, non ad incertezze del relatore o dei suoi consulenti, quando piuttosto alla quantità di variabili in gioco, alcune delle quali davvero variabili, come ad esempio eventuali rinsavimenti delle sinistre, nazionali e non), la relazione individua e sviluppa un tema che in termini politici e teorici appare centrale: quello della vitalità perdurante e riconfermata della *impresa familiare efficiente* in agricoltura. E non sembra casuale che proprio su que-

sto il convegno, nel complesso, si muova in sintonia con la relazione. Forse *troppo* in sintonia, tanto da far pensare o che molti non abbiano compreso a fondo le non lievi implicazioni innovative rispetto alla «tradizione», oppure che la «tradizione» stessa, vissuta come esperienza personale di «doppiezza politica» ai livelli locali, abbia indotto molti quadri - pur non del tutto convinti - a tenersi per sè, almeno in quella sede, i propri dubbi, fidando nelle infinite possibilità di mediazioni presenti nella pratica politica quotidiana.

Non v'è dubbio, infatti, che l'enfasi posta sulle prospettive di affermazione dell'impresa familiare efficiente implichi non soltanto che l'«assistenza» diventi un impegno secondario per la Confederazione, ma che lo diventi *esplicitamente*; e non soltanto in termini di pratica politica quotidiana ai livelli locali, con le inevitabili differenze da luogo a luogo, ma anche in termini di obiettivi che l'organizzazione del suo complesso, quanto gruppo di pressione rappresentante di interessi particolaristici, proporrà nei prossimi anni come prioritari.

Richiamando una questione di fondo già ricordata, occorre però sottolineare che qualsiasi tentativo di previsione sugli sviluppi futuri dell'organizzazione risulterebbe sin d'ora riduttivo e falsato qualora ci si limitasse a considerare la sua dialettica interna e la sua azione esterna in quadro esclusivamente nazionale. L'opzione per l'*impresa familiare efficiente*, infatti, non induce soltanto a prevedere - nelle *attuali* condizioni dell'agricoltura italiana - una graduale ma sensibile modificazione della «geografia istituzionale» delle aree agricole italiane (in un senso che - stando ad un recente intervento nelle pagine di *Politica ed Economia* sul nostro stesso tema - sembra apparire fortemente positivo a Guido Fabiani, grazie forse ad un'eccessivo ottimismo sulla robustezza e la chiarezza delle organizzazioni della sinistra in agricoltura).

Tale scelta è anche, e ci sembra il punto centrale, la carta principale che la Coldiretti gioca, nella ricerca di rapporti più solidi ed organici con le organizzazioni degli agricoltori che agiscano negli altri paesi della Comunità europea, operazione che più volte nel passato ha dato risultati abbastanza frustranti per gli italiani. A tale proposito, non va dimenticato che l'ingresso della Spagna nella Comunità - sia per il maggior peso che può rappresentare a favore delle ragioni della agricoltura mediterranea, sia per gli antichi e solidi legami che la Confederazione ha stretto con le organizzazioni degli agricoltori di quel paese, ben prima del crollo del franchismo - può apparire un elemento assai propizio per il successo di tale operazione. Ma, anche in questo caso, a condizione di una drastica revisione e un ridimensionamento dell'indirizzo «assistenziale», soprattutto - in Italia - in quelle aree che sono contemporaneamente le più coinvolte in esso e le più interessate alla valorizzazione dei prodotti «mediterranei».

Discutere le possibili implicazioni di contraddizioni come queste sulla formazione dei nuovi quadri della Coldiretti, sulle linee che essa si darà e sulle iniziative che intraprenderà nei rapporti con la propria base e con le altre organizzazioni agricole italiane, sulla ridefinizione complessiva dei compiti di una organizzazione neo-corporativa (quale essa - come s'è detto - rimane ideologicamente) alla quale dovrà pervenire, non è possibile nei limiti di questa nota. Ma una cosa è certa: che alle carenze di conoscenza e di analisi rigorosa sui temi qui succintamente ricordati, che da sempre costituiscono una pesante lacuna delle sinistre, non si può oggi rimediare semplicemente facedo riferimento all'esperienza passata. Anche se la memoria critica di tale esperienza - ad evitare pesanti rischi politici - va gelosamente conservata.